

Critiche dalla Cgil: è stato un flop

La fiaccolata di Pomigliano In cinquemila per l'accordo

ALLE PAGINE 5 E 6

Bagnoli, Bocconi, Buccini, Zuccollini

Scarsissima la partecipazione dei lavoratori al corteo di Pomigliano, aperto dalle istituzioni locali. L'iniziativa è stata un errore **Michele Gravano** leader Cgil Campania

«Così è il mercato, lasciateci lavorare» Impiegati e tute blu, la marcia dei 5000

Fiaccolata dalla fabbrica alla piazza di Pomigliano. Ma la Cgil: un flop

DAL NOSTRO INVIATO

POMIGLIANO (Napoli) — Sono cinque. Sperduti come canarini sul vecchio ponte della «Circum». E si sgolano nei megafoni come fossero migliaia, per farsi sentire dalla storia, ormai già lontana, «servi, servi, servi dei servi!», con la stella rossa stropicciata sullo striscione, «no al piano Marchionne». Alle sette della sera, sotto quel cavalcavia sulla strada dal nome fatale — viale Alfa Romeo — ultima ridotta dei cinque militanti Cobas, sfilano invece davvero a migliaia, capi e quadri della Fiat, operai e sindacalisti senza bandiere, mogli, figli, bambini in passeggino, fidanzati, ragazzi, tute bianche, colletti bianchi, tutti partiti dal cancello Due della fabbrica e diretti al cuore della città (cinquemila, dirà la questura, raddoppiando curiosamente il numero dato dai manifestanti durante il corteo), zitti zitti come se fossero cinque, «perché non siamo abituati a protestare». Alzano le fiaccole di plastica a forma di fiore, ridono, sfontano quei cinque moicani appollaiati là sopra, «a lavorare/andate a lavorare», e alla fine cantano, sulle note di Guantanamo: «Dacci la Pan-

da/Marchionne dacci la Panda!», consumando un nuovo strappo nella vicenda tormentata delle relazioni industriali e aprendo un crudele sbrego nella liturgia canora delle manifestazioni di piazza.

Non c'è tensione, solo rovesciamenti paradossali, in mezzo a questo popolo che invoca più lavoro e meno assenze alla catena di montaggio, in questo pomeriggio che celebra la «marcia dei quarantamila in sedicesimo», come con disprezzo l'ha battezzata la Fiom provando a ridimensionarla e a esorcizzarla, trent'anni dopo quella che partì dal Teatro Nuovo di Torino e mise sulle ginocchia il sindacato per i quindici anni successivi. Oggi il sindacato è spaccato come non mai, misura ritardi e silenzi, la Fiom sembra isolata, la Cgil appare smarrita (parla di un «flop», difficile capire

su quale base), l'unica presenza visibile dell'opposizione al «sì» nel referendum di martedì prossimo sono quei cinque reduci, lassù; i consiglieri comunali Pdl e il neosindaco Lello Russo («basta con le sacche di fannulloni») mettono il cappello sull'evento già dal mattino, con un gazebo per raccogliere firme a favore dell'accordo e adesso sono qui. a

celebrare una giornata non certo favorevole alla sinistra.

L'aria è di festa, già dal primo concentramento nel piazzale davanti ai cancelli, poco dopo le cinque. Festa organizzata dall'azienda, dice il tam tam Fiom. «Tutte sciocchezze, nessuno ci ha imposto di venire qui. Ci siamo riuniti noi capi già una settimana fa, nella sala grande del Palazzo Qualità. Ci siamo guardati in faccia, eravamo undici di noi, abbiamo detto basta. L'azienda, credimi, non c'entra proprio niente, volevamo fare sentire la nostra voce. Quelli che dicono no all'accordo sono una minoranza risicata, ma se guardavi la tv pareva che ci stavano solo loro»: Umberto Damiano, portavoce dei capi e dei quadri, la mette giù chiara, mentre il corteo si muove. «Noi vogliamo solo testimoniare che qui si può lavorare seriamente. Gli operai sono stati ingannati, nell'ultima settimana abbiamo parlato con tutti e hanno capito...».

Non c'è un nuovo Arisio in questo gruppo di ragazzi

compiti, «siamo quelli assunti nell'89», che pagano mutui alti per le case, che non fanno un giorno di malattia da dieci anni, che si raccontano come l'altra faccia della fabbrica:

«Ma la stragrande maggioranza degli operai la vede come noi, siamo un gruppo che fa brainstorming, non c'è un leader», dice Umberto Garofalo, giovane ingegnere, stufo della domanda che tutti gli fanno per via del cognome (anche il direttore della fabbrica si chiama Garofalo): «No, non sono il figlio, nemmeno parente, solo omonimo». Vi sentite sotto ricatto? «Ma quale ricatto? Non vogliamo solo dire sì, vogliamo creare una fabbrica sana. Stammi a sentire: quando c'è la partita dell'Italia e tanti operai si danno malati, quelli che vengono a lavorare ci chiedono "ma noi siamo scemi?". Ecco, l'accordo può cambiare questo tipo di cose».

Benedetto Tramontano, la



figlia Maria Vittoria in braccio: «Pdl? Pd? Chi viene viene, basta che ci appoggia. Io ho portato la nostra tecnologia in Turchia, Brasile, Polonia. Adesso loro ci hanno superati. Voglio tornare primo». Passano i novanta precari cacciati a dicembre che sperano nella riassunzione, srotolano lo striscione «Sì al referendum» tra gli applausi. Gli striscioni bianchi e blu con i «Sì» e le invocazioni alla Panda come nuovo sol dell'avvenire punteggiano il corteo che si muove sulla statale e s'avvicina al centro. Giovanni Orlando, della Fim-Cisl, è quello che ha trovato l'ultimo volantino di minacce: «Rsu non deve firmare l'accordo o sono mazzate». Michele Liberti, il suo segretario, mostra l'ultimo messaggio minaccioso sul telefonino: «Vergognatevi! In cambio del lavoro avete regalato le vite degli operai, non le vostre!!!». Nelle pieghe di questa festa c'è una tensione che serpeggia e che potrebbe esplodere alla prima occasione. Un capo che chiede l'anonimato svela un piccolo retroscena: «Finora funziona così: il sindacato iscrive spesso gli operai a loro insaputa, l'azienda fa la trattenuta sindacale sulla busta paga, prima che gli operai se ne accorgano e diano la disdetta passano due o tre mesi e il sindacato incassa soldi. Ora, nell'accordo, tra le sanzioni, c'è la fine di questo favore che l'azienda faceva al sindacato. Il sindacato deve andare direttamente a chiedere i soldi agli operai. E chi glieli dà più?».

Vittorio Frisca, 36 anni, guarda il figlioletto Andrea che gli stringe la mano: «I tempi di mio padre sono stati migliori dei miei. Io vorrei che a lui rimanesse qualcosa. Non è l'azienda che mi costringe, è il mercato». Giuseppe La Cava, quarant'anni, «ge-

store di flusso» (capo di cinque capi), è tosto: «Il sindacato alla fine difende chi non vuole lavorare, solo che adesso la gente si è scoccata, non li segue più. Non cercare chissà quale spiegazione a questa marcia. Siamo noi capi che volevamo fare sentire la nostra voce. Volevamo comprare una pagina sui giornali, ma quanto costava? Allora è meglio questo, così dovete parlare di noi». E quasi sera quando il corteo arriva in piazza Municipio e dalla chiesa del Carmine suonano le campane a festa.

Un vecchio coi baffoni bianchi guarda e sospira: «Ma questi chi so?, quelli che vogliono fatica? Fuje, scappa, che c'ammescano la malattia».

Mentre la pioggia scioglie i capannelli, una risata copre l'ultimo coretto per la Panda e il mondo nuovo che, immancabile, le verrà a rimorchio.

Goffredo Buccini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera polacca



leri «Liberazione» ha pubblicato una lettera di solidarietà di un gruppo di operai polacchi di Tychy che invita gli italiani a «non soccombere al ricatto e a lottare uniti». «La Fiat gioca sporco coi lavoratori» è l'attacco della lettera che prosegue sottolineando le promesse mancate del Lingotto a Tychy, il mancato pagamento dei bonus nel 2009 («solo il 40%») e chiude con: «Lavoratori, è ora di cambiare»



Il numero uno di Fiat Sergio Marchionne

